

Rivista dell'Associazione

INCONTRI

Semestrale - Anno XII

n. 23-24

gennaio-dicembre 2020

A che cosa serve la storia?

RICCARDO SACCENTI Editoriale	pag.	3
VALENTINA PISANTY I guardiani della memoria	»	11
ALON HELED Identità plasmata: nazione e storiografia in Israele	»	17
ALBERTO GUASCO L'uso politico del mito di Roma all'epoca del fascismo	»	25
MARIE LEVANT Restaurare la Cristianità. La politica vaticana e la Germania fra la Repubblica di Weimar e la dittatura nazista (1919-1934)	»	31
GIANMARIA ZAMAGNI L'uso pubblico della storia in Germania. Un'elusione necessaria	»	45
GIUSEPPE MATULLI La malattia della nostalgia	»	51
MAURO PIRAS Sulla tensione tra memoria e storia	»	61
ANDREA BIGALLI Cinema e storia	»	71
<i>Gli Autori di questo numero</i>	»	77
<i>Questa Rivista</i>	»	79



Editoriale

Ultimo in ordine di tempo, nelle prime settimane di questo 2021, è uscito nella serie delle “Vele” einaudiane un piccolo volume che lo storico Adriano Prosperi dedica alla crisi che la storia conosce in questo nostro tempo e in questo passaggio culturale. Quella che Prosperi affida alle pagine di *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, è una riflessione che si colloca dentro un panorama nel quale non mancano prese di posizione relative al modo in cui si guarda oggi alla storia. Non solo alla disciplina, fatta di studi in archivio, metodologia di indagine delle fonti e di ricostruzione di dinamiche e processi. Ad essere oggetto di attenzione è anche la dimensione pedagogica ed educativa dell’insegnamento della storia, soprattutto nelle istituzioni scolastiche, e più ampiamente la funzione e il ruolo che la storia assume dentro la cultura di massa. Qual è lo spazio della storia nell’oggi? Quale la sua funzione? Solo culturale o anche civile?

Domande, queste, che aprono interrogativi profondi che arrivano a far luce su alcuni aspetti del passaggio epocale che stiamo attraversando, ma che al tempo stesso portano in superficie nodi profondi della nostra cultura, del modo in cui per decenni si è guardato al passato, al suo studio, alla sua comprensione e alla definizione del suo rapporto tanto col presente quanto col futuro. Alcuni studi recenti aiutano a mettere a fuoco il valore di questi interrogativi e a cogliere le potenzialità che questa “crisi della storia” offre. Perché se è vero che viviamo una fase nella quale, come osserva Prosperi, rischia di andare perduto il valore della memoria collettiva, è anche vero che quello che si dischiude con le culture dell’era planetaria, con un ambiente comunicativo e culturale geneticamente modificato dalla dimensione digitale e virtuale, con un radicale riplasmarsi della coscienza politica e civile soprattutto delle generazioni più giovani, è un orizzonte che in sé stesso resta neutro. E proprio per questo diviene essenziale cercare di cogliere i tratti qualifi-

canti della crisi, per cercare di darle una direzione che porti ad un esito capace di dare risposte alle domande elencate poco sopra.

Da alcuni decenni, soprattutto in Italia, non sono mancate discussioni e dibattiti relativi alla funzione pubblica dello studio della storia, con particolare riguardo per la storia recente, quella del Novecento. La scelta, oramai consolidata, di rivedere i programmi di insegnamento della storia nelle scuole superiori di secondo grado, dedicando l'ultimo anno allo studio del Novecento, non è stata che la traduzione, in termini educativi e di sistema di istruzione, di una lettura del ruolo civile che questa disciplina e i suoi contenuti possono assumere. L'idea profonda che muoveva questo approccio era che lo studio della storia novecentesca, delle due guerre mondiali, dell'età dei totalitarismi e del secondo dopoguerra potesse rappresentare la base della coscienza civile e politica delle giovani generazioni che avevano così la possibilità di innestare il proprio presente italiano ed europeo sul tronco del "secolo breve". Una impostazione, questa, che è passata anche per la costruzione di specifici paradigmi che scandivano questo approccio "civile" al Novecento, fino a farne quel condensato di memoria storica che, al di là del passare delle generazioni di testimoni, poteva e doveva garantire l'identità non solo italiana ma europea.

Due saggi recenti, il volume di Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe* e quello di Valentina Pisanty, *I guardiani della memoria*, si misurano con la natura di questo processo culturale, che si è definito nelle sue forme istituzionali compiute nell'ultimo decennio del XX secolo. Perché la scelta di fondare sullo studio del Novecento l'identità europea e italiana non passa solo per i programmi scolastici. L'istituzione della Giornata della Memoria, in ricordo delle vittime della Shoah, o della Giornata del Ricordo, per quelle delle Foibe, o del Giorno della Memoria dedicato alle vittime del terrorismo, sono occasioni nelle quali, in forme diverse, si replica un modello di costruzione della memoria che fa di un evento traumatico e tragico della storia recente un elemento identitario dal quale il presente non può prescindere. Quello che emerge è un sovrapporsi di piani: un intreccio per cui la vicenda storica dovrebbe diventare memoria collettiva, elemento identitario fatto non solo del ricordo delle violenze e delle ideologie che le hanno mosse ma anche dell'impegno comune al "mai più". A tre decenni di distanza dalla riforma dei programmi scolastici e dall'inizio del percorso di istituzione di quelle giornate della memoria, l'Europa e

l'Italia hanno conosciuto la stagione dei populismi e dei nazionalismi, letti da buona parte dell'opinione pubblica e della classe dirigente come un ritorno al passato, un riemergere dei frammenti più oscuri e pericolosi del Novecento. Se così fosse, la nuova stagione scandita dalla retorica del "prima gli italiani" o del "prima i francesi" o del "prima i tedeschi", perfino del "prima gli americani", segnerebbe il fallimento di una strategia culturale portata avanti nelle scuole, nelle università, attraverso le grandi reti culturali e di informazione.

Lo spazio anche pubblico che negli ultimi decenni ha guadagnato una nuova forma di antisemitismo rappresenta, da questo punto di vista, un elemento che dovrebbe alimentare la discussione pubblica e soprattutto una più ampia e profonda presa di coscienza della necessità di superare l'equivoco di una storia schiacciata su e confusa con la memoria, in modo da evitare pericolosi cortocircuiti. Perché le forme di intolleranza e violenza nei confronti delle comunità ebraiche, che continuano ad attraversare un'Europa che viene da settant'anni di pace e prosperità economica e sociale e da trent'anni di impegno pubblico sulla "memoria dello sterminio", preoccupano proprio per il loro essere, in sé stesse, altro dalla logica totalitaria che a metà Novecento ha prodotto la Shoah. Pur nel loro fare esplicito riferimento a quella stagione, gli episodi degli ultimi anni e i loro protagonisti sono l'espressione di un radicamento dentro una memoria che è costitutivamente divisiva, perché è sempre memoria di qualcuno, perché è sempre memoria di una parte rispetto all'altra, ed è dunque soggetta ad un uso politico. Ad essere stata messa in secondo piano è invece la valenza della ricerca, della ricostruzione attenta, dello sforzo di una comprensione storicizzata, in una parola della storiografia, che certo non restituisce mai una lettura univoca e universale ma, proprio perché guidata da un metodo fatto di criteri e procedure, rimane sempre verificabile, discutibile e valutabile su un terreno che è prepolitico.

La categoria stessa di memoria storica, per come la si è utilizzata nei decenni recenti, esprime questo elemento di contraddizione e in qualche modo rende ragione di un "uso" della storia sul piano civile e politico. Un elemento che, se in Europa si è dimostrato evidente nel cortocircuito appena citato, quello fra memoria della Shoah come elemento fondativo dell'unità politica europea e l'emergere di nazionalismi, populismi, antisemitismo o antiislamismo, si esprime anche in altre parti del mondo. Un recente numero della rivista *Limes*, dal titolo evocativo: *È la storia*

bellezza!, prova a fare il punto su come la storia, trasformata in memoria identitaria, sia divenuta elemento fortemente divisivo sul terreno politico. È il caso della campagna che negli U.S.A. ha portato all'abbattimento di molte statue dedicate a personalità degli Stati Confederati, giudicate veri e propri monumenti alla schiavitù delle persone di colore, alla politica segregazionista e al perdurare di un razzismo diffuso ed endemico. Oppure, per tornare ad aree geografiche più vicine all'Europa, diviene particolarmente interessante il modo in cui il passato, anche lontano, di paesi come la Turchia o la Russia diviene strumento di costruzione non solo di una identità politica nazionale, ma strumento di legittimazione, dentro l'opinione pubblica e le élites culturali, di politiche di influenza ed egemonia nel Mediterraneo, nel Medio Oriente o nell'Europa dell'Est, che si presentano come la continuazione di una "tradizione" imperiale quasi genetica e dunque naturale. Per certi aspetti si tratta, in forme certamente diverse e più ideologicamente evidenti, di una modalità ulteriore di sovrapporre storia e memoria fino a schiacciare la prima sulla seconda. Un processo che, come appare evidente, porta ad una molteplicità di conseguenze fra le quali vi è anche il rischio della perdita di un senso di profondità temporale e con esso della capacità di storicizzare non solo gli eventi ma anche i soggetti individuali e collettivi che ne sono i protagonisti e le mentalità e le culture che li caratterizzano. Basti pensare a come la Cina di Xi Jing Ping negli ultimi anni riscopre il proprio passato imperiale con uno strumento che è, ad un tempo, ideologico e politico, come la Via della Seta. Si tratta di un mutamento profondo, forse strutturale, del modo in cui la Repubblica Popolare guarda al resto del mondo: se i pilastri su cui si era fondata nel 1948 erano quelli della lotta anti imperialista e anti colonialista – caratteri che avevano portato la Cina di Mao e di Zhu En Lai ad essere fra i protagonisti del fronte dei "non allineati" fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento – la Cina di questo terzo decennio del XXI secolo sembra invece rivendicare la bontà di una natura imperiale che giustifica la sua ricerca di una egemonia mondiale.

Questa pluralità di forme che assume l'uso della storia e le conseguenze a cui può portare la cancellazione del confine che separa la ricerca e l'insegnamento della storia dalla pratica della memoria non rappresentano certo una novità, soprattutto nella vicenda europea. Il Novecento stesso è stato, in un certo senso, tanto il secolo della storia quanto il secolo della memoria, ossia un tempo nel quale si sono succedute molte

stagioni nelle quali la storia è divenuta memoria e per certi aspetti chiave di lettura ideologica non tanto del passato quanto del presente, con le sue crisi ma anche con il “destino” verso cui lo si voleva indirizzare. Per questo il numero di *Incontri* che pone la domanda sull’utilità della storia si muove in una molteplicità di direzioni. Accanto alla valutazione del presente e dei suoi molteplici aspetti vi sono sguardi su alcuni esempi del modo in cui alcuni soggetti, o realtà, hanno fatto uso del passato per costruire non solo una interpretazione del presente ma una vera e propria strategia politica o religiosa. L’articolo di **Valentina Pisanty** raccoglie e sintetizza i nodi essenziali della riflessione affidata al citato volume sulla memoria della Shoah. Un contributo che ha trovato anche un’espressione più ampia in una lunga conversazione che può essere rivista e apprezzata sul canale YouTube dell’associazione *Incontri*. Seguono poi quattro contributi che offrono uno spaccato di come, in tre circostanze diverse, la storia sia stata “usata” dentro orizzonti politici fra loro radicalmente diversi. **Alon Helled** propone dunque una panoramica sulla vicenda culturale e politica della storiografia israeliana che, nella seconda metà del Novecento, vede la propria attività accademica e scientifica inestricabilmente legata al contesto di uno Stato, Israele, che cerca di modellare la propria identità dentro il quadro di un Medio Oriente segnato da uno stato di permanente conflitto con i paesi arabi. Diversamente, **Alberto Guasco** e **Marie Levant** guardano al primo dopoguerra per mostrare come il rapporto con il passato sia stato essenziale nella costruzione di miti o paradigmi religiosi e politici. Il mito di Roma nell’Italia fascista rappresenta un caso di vera e propria fabbricazione di una identità “imperiale” che rende ragione della vocazione espansionista della politica dell’Italia mussoliniana che cerca il proprio “posto al sole”. In quegli stessi decenni, è il paradigma del medievalismo cattolico che fa da *leitmotiv* del modo in cui la Chiesa di Roma articola il proprio rapporto con lo scenario dell’Europa che esce dalla Prima Guerra Mondiale, soprattutto rispetto ad un paese cruciale come la Germania. Più recentemente, la vicenda culturale e politica della Germania Federale segna un’ulteriore evoluzione, per certi aspetti problematica, di questa triangolazione fra politica, storia e memoria. L’articolo di **Gianmaria Zamagni** porta il lettore dentro l’intreccio di eventi che si coagulano attorno al 9 novembre, data della *Kristallnacht* ma anche della caduta del Muro e della riunificazione, e che sembra riassumere i nodi di un Novecento che per la Germania resta ancora

oggi un elemento di forti tensioni. Rispetto a questa serie di esperienze e circostanze molteplici, gli ultimi tre contributi riguardano invece tre questioni su cui nel nostro presente si misurano le esigenze di ripensare il rapporto con la storia e la sua funzione pubblica. **Giuseppe Matulli** affronta i rischi di una politica che, dopo il Novecento dei partiti di massa, delle grandi ideologie e delle grandi culture politiche, vive un esercizio della responsabilità pubblica che spesso appare senza passato e che per questo tende a rifugiarsi nella nostalgia di forme e processi che non sono più e non potranno tornare. Accanto al piano più strettamente politico vi è quello della scuola e dunque del posto che la storia deve avere dentro l'educazione delle nuove generazioni. Un elemento divenuto essenziale, come mette in evidenza il contributo di **Mauro Piras**, nel momento in cui il tema del rapporto fra memoria e storia si trova a doversi confrontare anche con i cosiddetti "millennials" e dunque con giovani che sono calati nei rischi e nelle potenzialità di un mondo virtuale privo di barriere, strutturalmente plurale e nel quale la dimensione dell'immediatezza delle informazioni, della comunicazione, del giudizio sulle cose, chiede di rivedere il modo con cui ci si pone di fronte al passato. Un orizzonte nel quale le forme di espressione artistica, soprattutto il cinema, giocano un ruolo decisivo nella misura in cui non solo si adattano al nuovo spazio digitale ma in esso diventano strumenti per fare cultura. Le considerazioni di **Andrea Bigalli** aiutano a cogliere i mutamenti che il cinema ha conosciuto nel suo rapporto con la storia, nel suo essere strumento per "fare" storia e aprono l'orizzonte di una riflessione e di una discussione sul presente e sul futuro di questa specifica funzione della settima arte.

Quello offerto dal presente fascicolo di *Incontri* è dunque un itinerario che passa attraverso il tentativo di mettere a fuoco alcune delle questioni che gravitano attorno alla funzione della storia e prova a misurarsi con specifiche esperienze e con grandi snodi del nostro oggi. Quali debbano essere gli esiti del groviglio di questioni che si definisce attorno all'uso della storia oggi è questione che resta aperta. Certamente serve forse notare come il forte schiacciamento sul presente che il mondo globalizzato e la sua cultura hanno determinato non ha prodotto solo, per reazione, i populismi, i nazionalismi e quella che Pankaj Mishra chiama *L'età della rabbia*. Il tornante storico della pandemia nel quale ancora siamo immersi ha portato l'opinione pubblica, gli intellettuali e le classi dirigenti a porsi, accanto alla domanda su quale sarà il mondo di domani, il pro-

blema di cercare modelli, schemi e paradigmi capaci di spiegare quello che stiamo vivendo. Nell'ultimo anno si sono susseguiti molteplici esempi: da quanti guardavano alle due guerre mondiali del Novecento, o alla Spagnola, oppure ai più noti casi di pandemie del passato come la Peste nera del 1348 o quella manzoniana del 1630. La storia, in questo senso, sembra essere quasi un salvagente per una cultura che si trova disarmata di fronte ad un'esperienza di cui nessuno ha "memoria" e di cui però vi è "storia". Uno stato di cose, questo, che tuttavia lascia trasparire come il confronto con la storia e il processo di storicizzazione si giochi sempre in una direzione biunivoca: è certamente la ricerca, nel passato, di eventi che mostrano un'analogia con il presente e aiutano a far luce sulle sue dinamiche, ma è anche lo sforzo di usare l'esperienza del presente per cogliere come il passato sia fatto di una pluralità di opzioni e possibilità fra le quali solo alcune hanno trovato espressione. È in questo tenere insieme analogia e incolmabile distanza che si gioca quel processo di storicizzazione di eventi, culture, personalità, istituzioni e idee che resta, forse, la forza sempre attuale della storia come sapere che sa liberarsi dai vincoli dell'ideologia, anche quando questa assume il volto della memoria.

Riccardo Saccenti

VALENTINA PISANTY

I guardiani della memoria



“Per non dimenticare” e “Mai più” sono le formule con cui, da qualche decennio a questa parte, commemoriamo il grande trauma storico della Shoah, eletto a pietra angolare dell’etica contemporanea, nonché nucleo narrativo attorno al quale raccogliere i pezzi sparsi di un’Europa in cerca di identità. L’idea di fondo è che la memoria di questo evento, filtrata attraverso la testimonianza delle vittime, sia il miglior antidoto contro le vecchie e nuove manifestazioni di razzismo, quasi che l’assolvimento del “dovere della memoria” fosse di per sé una forma dell’agire etico. Esporsi al “trauma secondario” delle testimonianze dei sopravvissuti dovrebbe, secondo la pedagogia implicita nel duplice slogan, vaccinare le generazioni post-belliche contro ogni varietà di comportamento intollerante, prevenendo future violenze ai danni di qualsiasi minoranza stigmatizzata.

Eppure le smentite non mancano. A dispetto di decenni di intense attività commemorative, il razzismo e la xenofobia sono vistosamente aumentati proprio nei paesi in cui le politiche della memoria sono state promosse con maggior vigore. Qualcosa non ha funzionato. Di fronte all’avanzare delle destre xenofobe, c’è da chiedersi non solo se il culto della memoria si sia rivelato uno strumento inefficace a combattere il razzismo, ma se non abbia addirittura favorito, sia pure involontariamente, proprio quei fenomeni che si proponeva di combattere. Se, in altre parole, il fallimento delle politiche della memoria non sia già insito nelle premesse: per come sono state impostate, quelle politiche non potevano che contribuire agli esiti che hanno prodotto. Di quali premesse sto parlando? Facciamo un passo indietro.

Ogni sistema sociale (politico, etico, giuridico...) si fonda su alcune certezze, come le chiamava Wittgenstein, e cioè pensieri fondativi che nessuno, o quasi, si sognerebbe di sottoporre a verifiche razionali: ci si crede e basta. Far parte di un gruppo, accettarne le regole esplicite e